



POTERE E SOGGETTIVITÀ NELL'ELEMENTO DEL PERICOLO: PER UNA CRITICA DELLE MATRICI STRATEGICHE DEL LIBERALISMO AUTORITARIO ATTRAVERSO FOUCAULT E NEUMANN

Power and subjectivity in the element of danger: for a critique of the strategic matrices of authoritarian liberalism through Foucault and Neumann

Gianvito Brindisi

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2091-083X>

E-mail: gianvito.brindisi@unicampania.it

Trabalho enviado em 1 de setembro de 2024 e aceito em 22 de outubro de 2024



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License.



Rev. Quaestio Iuris., Rio de Janeiro, Vol. 17, N.02, 2024, p. 58-90

Gianvito Brindisi

DOI: [10.12957/rqi.2024.86398](https://doi.org/10.12957/rqi.2024.86398)

ABSTRACT ITA

Scopo del presente contributo è decentrare il dibattito sull'autoritarismo liberale e neoliberale attraverso le riflessioni di Michel Foucault e Franz Neumann. Se il primo è stato accusato di non aver colto la specificità dell'autoritarismo politico neoliberale, il secondo, nonostante abbia svolto delle riflessioni importanti sul punto, è poco presente nel dibattito. Svolgendo un'analisi delle istituzioni a partire dai rapporti di potere e dalle tecnologie che le fanno funzionare, entrambi ci consentono di analizzare gli effetti normativi e soggettivi prodotti dalle tecnologie di potere fondate sulla nozione di pericolo e dalla loro ricodificazione autoritaria, al di là dunque dell'interventismo giuridico. Attraverso una comparazione delle loro riflessioni, il saggio si propone di mostrare che: 1) gli impianti di Foucault e Neumann permettono di svolgere due diverse modalità di critica della matrice strategica del liberalismo e del neoliberalismo autoritari; 2) l'autoritarismo liberale, mirando a ostacolare la democratizzazione dell'economia, ha costituito una via per il fascismo; 3) la specificità della razionalità di governo neoliberale, pur nella varietà delle sue manifestazioni più o meno autoritarie, resta l'estensione della logica economica alle istituzioni e agli individui; 4) il governo dell'angoscia politica, in senso tanto foucaultiano che neumanniano, continua a svolgere un ruolo determinante nelle strategie da guerra civile neoliberali.

Parole chiave: Foucault, Neumann, Liberalismo autoritario, Angoscia politica, Tecnologie di potere

ABSTRACT ENG

The purpose of this paper is to decentralize the debate on liberal and neoliberal authoritarianism through the reflections of Michel Foucault and Franz Neumann. While the former has been accused of failing to grasp the specificity of neoliberal political authoritarianism, the latter, although he has made important reflections on the point, has little presence in the debate. Carrying out an analysis of institutions from the relations of power and the technologies that make them function, both allow us to analyze the normative and subjective effects produced by the technologies of power based on the notion of danger and their authoritarian recodification, beyond therefore legal interventionism. Through a comparison of their reflections, the essay aims to show that: 1) Foucault's and Neumann's frameworks allow for two different ways of critiquing the strategic matrix of authoritarian liberalism and neoliberalism; 2) liberal authoritarianism, by aiming to hinder the democratization of the economy, was a pathway to fascism; 3) the specificity of neoliberal governing rationality, even in the variety of its more or less authoritarian manifestations, remains the extension of economic logic to institutions and individuals; 4) the governing of political anxiety, in both a Foucauldian and a Neumannian sense, continues to play a decisive role in neoliberal civil war strategies.

Keywords: Foucault, Neumann, Authoritarian Liberalism, Political Anxiety, Technologies of Power



1. INTRODUZIONE: RAGIONI PER UN DECENTRAMENTO DEL DIBATTITO SUL LIBERALISMO AUTORITARIO

In questo intervento vorrei provare a mettere in dialogo Michel Foucault e Franz Neumann in rapporto a una nozione molto discussa negli ultimi anni, quella di *liberalismo autoritario*, che ha determinato un importante riorientamento degli studi intorno al neoliberalismo.

Non essendovi lo spazio per entrare nel merito del dibattito intorno al liberalismo autoritario, sia sufficiente ricordare che si tratta di una nozione coniata da Hermann Heller in riferimento a un intervento di Carl Schmitt del 1932, intitolato *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, in cui il giurista tedesco, contrapponendosi a uno *stato totale debole* quale era la socialdemocrazia weimariana, perché soggetta alle rivendicazioni democratiche di redistribuzione, sosteneva la necessità di uno *stato totale forte* in grado di separarsi dall'economia e di governare le masse attraverso l'incremento dei mezzi tecnici, facendo la distinzione tra amico e nemico (SCHMITT, 1995). Descrivendo il contenuto del liberalismo autoritario come “retreat of the ‘authoritarian’ state from social policy, liberalisation (*Entstaatlichung*) of the economy and dictatorial control by the state of politico-intellectual functions” (HELLER, 2015, p. 300), Heller mostrava da un lato che l'autonomizzazione della decisione sovrana in materia economica equivaleva al contrasto dei processi democratici, e dall'altro che l'invocazione di un dittatore era dovuta solo alla disperazione della borghesia, la quale, dinanzi a un proletariato che aveva imposto la sua partecipazione al potere legislativo, ripudiava le proprie creazioni spirituali (HELLER, 1929), affascinata da uno Stato che governava tecnologicamente le masse e il conflitto di classe spoliticizzando l'economia e omogeneizzando la società.

Si era infatti nel momento in cui, a fronte di un'economia capitalistica produttrice di disuguaglianza e di conflitto sociale, il pensiero conservatore discuteva del fallimento dello Stato di diritto liberale in quanto istituzione politica e cercava di predisporre strumenti di governo che potessero mantenere quell'economia e controllare le masse popolari, giustificandosi a partire da una presunta prossima fine della cultura occidentale. Posizioni, queste, che hanno influenzato in vario modo l'ordoliberalismo, che ha adottato in particolare la diagnosi di Schmitt per spiegare la crisi economica e fatta propria la sua riflessione sulla necessità di uno Stato forte dal carattere antipluralistico e antidemocratico in grado di spoliticizzare l'economia e privare la società di energia politica¹.

¹ Si vedano, da punti di vista differenti, le analisi di Bonefeld (2017), Chamayou (2020), Dardot, Guéguen, Laval e Sauvêtre (2021).

Chiaramente, da un punto di vista teorico, le posizioni schmittiane e ordoliberali sono differenti, e non è senza (pur interessanti) forzature che Schmitt può essere definito un liberale, o i neoliberali schmittiani. Ma inequivocabile è l'uso da parte del neoliberalismo di una strategia schmittiana per il governo della società: Schmitt e i neoliberali, come è stato sostenuto, si incontrano all'altezza dell'esigenza per il capitalismo di “uno spazio che la politica continuamente ripulisce da ogni ostacolo, da ciò che non è ‘conforme’” (GALLI, 2019, p. 52).

Sebbene appaia come una contraddizione in termini, il concetto di *liberalismo autoritario* ha assunto oggi un'estensione tale da fungere da griglia di intelligibilità di realtà istituzionali e politiche eterogenee, ben al di là della Germania post-weimariana, fino alle dittature liberali, all'offensiva neoliberale lanciata dalla Trilaterale contro la democrazia negli anni Settanta, alla costituzione politico-economica europea o agli attuali nazionalismi regressivi. Si pensi, ad esempio, a Dogliani, per il quale la Trilaterale ha tradotto in programma politico le premesse della crisi di governamentalità degli anni Sessanta e Settanta, promuovendo un mutamento dell'oggetto della “preoccupazione costituzionale”: non più la preoccupazione classica volta a contenere la tendenza delle diverse forme di potere ad aggirare e prevaricare i limiti legali, ma quella, opposta, per l'eccesso di pluralismo e per il sovraccarico di domande da questo scaricato sulle istituzioni (DOGLIANI, 2004). Si pensi ancora a Somek, che ha parlato di un costituzionalismo autoritario che può contenere vari caratteri della democrazia costituzionale, fatta eccezione per la democrazia parlamentare, di cui anzi promuove la mancanza al fine del raggiungimento autoritario dell'integrazione sociale intorno al mercato (SOMEK, 2003), o a Wilkinson, per il quale la crisi costituzionale europea è il prodotto di un liberalismo autoritario volto a proteggere l'ordine del liberalismo economico (WILKINSON, 2013). Si pensi infine a Brown, che ha mostrato come la ragione politica neoliberale abbia contribuito all'ascesa di un diritto antidemocratico fondato su una fobia verso la politica in quanto tale, per cui la riattivazione neoliberale della morale tradizionale al posto della giustizia sociale si configurerebbe come il prodotto frankensteiniano di un neoliberalismo che sfrutta la “populist rage” per attaccare la democrazia (BROWN, 2019).

Ad ogni modo, la migliore concettualizzazione del liberalismo autoritario è stata probabilmente offerta da Chamayou, che lo intende come un concetto atto a indicare, oltre ai casi di dittatura liberale, tutte le situazioni in cui la limitazione dello spazio politico da parte degli imperativi economici si accompagna al restringimento dei mezzi di pressione subalterni, quando non alla loro vera e propria repressione (CHAMAYOU, 2018, p. 225-243). Esso simbolizza pertanto la restrizione politica dell'intervento democratico nel processo economico – per la presunta ingovernabilità dell'economia che ne deriverebbe –, e la tutela del liberalismo economico da parte dello Stato.



Per quanto siano fondati tanto i dubbi sull'utilità di questa nozione, quanto le critiche sulla sua identificazione con la razionalità politica neoliberale (DARDOT, GUÉGUEN, LAVAL, SAUVÊTRE, 2021, p. 73-78 e 267-294), il dibattito intorno al liberalismo autoritario ha senza dubbio avuto il merito di mettere in evidenza il versante autoritario sul piano politico del neoliberalismo, riportando altresì l'attenzione sulla crisi della democrazia weimariana e sulle teorie relative alla sua incapacità di contenere il sovraccarico di domande rivolte allo Stato.

Nel presente contributo non entreremo però, se non tangenzialmente, in questo dibattito, assai articolato sia per i riferimenti teorici sia per i quadri interpretativi alla base delle ricostruzioni storiche², ma spesso eccessivamente centrato sulle architetture giuridiche e costituzionali, di ordine formale e materiale. Ci limiteremo piuttosto, attraverso le riflessioni di Michel Foucault e di Franz Neumann, a proporre un decentramento, avente a oggetto, oltre all'interventismo giuridico, il rapporto tra le tecnologie di potere, la loro ricodificazione autoritaria e la produzione di soggettività.

Da un lato, la riflessione foucaultiana sul neoliberalismo è stata accusata di aver trascurato il versante autoritario, in senso politico, del neoliberalismo. Accusa certamente giustificata, ma che non contraddice necessariamente l'impianto foucaultiano, come proveremo a mostrare, e rischia anzi di istituire un'alternativa ingiustificata tra l'interpretazione del neoliberalismo di matrice foucaultiana e quella fondata sulla nozione di liberalismo autoritario, oltre che di sottovalutare la ricerca foucaultiana sulle ridefinizioni dell'esercizio del potere e le forme di razionalità politica. Se il neoliberalismo, come è noto, è stato inteso fin da Foucault come una forma di interventismo non solo giuridico, ma politico, economico e sociale volto a estendere la logica economica allo Stato, alle istituzioni, alla società e agli individui (FOUCAULT, 2004), il dibattito sul liberalismo autoritario mostra come il neoliberalismo, contrariamente alle sue forme di giustificazione antiautoritaria e antistatalista, utilizzi strategicamente lo Stato per combattere i processi di democratizzazione. Ma l'autoritarismo politico è insufficiente a spiegare la specificità della razionalità politica neoliberale. E molto giustamente vi è chi ha provato a riscrivere una storia del neoliberalismo senza allontanarsi da un approccio ispirato da Foucault, in particolare rivalutando il modello della guerra civile (DARDOT, GUÉGUEN, LAVAL, SAUVÊTRE, 2021).

Da un altro lato, Neumann, fatte salve le dovute eccezioni (WILKINSON, 2021 e 2022)³, non è particolarmente presente nel dibattito sul liberalismo autoritario, nonostante il suo percorso intellettuale sia caratterizzato dalla proposta di una costituzione economica che va in direzione

² Cfr. ad esempio i seguenti numeri monografici: "Hermann Heller's Authoritarian Liberalism", *European Law Journal*, n. 3/2015; "Authoritarian Neoliberalism: Philosophies, Practices, Contestations", *Globalizations*, n. 3/2019; "Authoritarian Liberalisms", *Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho*, n. 1/2024.

³ Wilkinson tuttavia non discute dell'interpretazione specifica che Neumann ha dato del testo schmittiano del 1932.

diametralmente opposta tanto a quella che sarà la costituzione economica neoliberale quanto al liberalismo autoritario schmittiano, e sebbene Neumann abbia svolto altresì una lettura del liberalismo autoritario schmittiano alla luce retrospettiva della vittoria del nazionalsocialismo, da un lato travisandolo, dall'altro svolgendo considerazioni importanti sulla sua mancanza di originalità storica – che andrebbe fatta risalire alla prima politica economica fascista –, dunque con differenze evidenti rispetto alle letture più consuete dello scritto di Schmitt, centrate sul rapporto tra liberalismo autoritario e ordoliberalismo.

Senza volere in alcun modo proporre una sovrapposizione tra le riflessioni di Foucault e Neumann, radicalmente eterogenee sia sulla concezione della critica, sia su quella della soggettività, della verità, del potere o della libertà, è senz'altro possibile, per il loro tramite, interrogarsi diversamente sull'autoritarismo liberale. La comparazione della loro riflessione mostra come sia possibile iscrivere l'autoritarismo liberale in un processo di lungo periodo per il tramite dell'analisi delle ricadute normative e soggettive dei processi di governamentalizzazione dello Stato strutturati intorno alla nozione di pericolo e dei processi politici regressivi. D'altronde, il dibattito sul liberalismo autoritario non si è particolarmente soffermato su uno dei corollari del liberalismo autoritario auspicato da Schmitt, ossia sul controllo tecnologico delle masse, né sul modo in cui le tecnologie di potere fondate sulla nozione di pericolo sono funzionali a dividere le masse e a ostacolare i processi democratici producendo e canalizzando angoscia sociale. Foucault e Neumann consentono insomma di svolgere due diverse modalità di critica della matrice strategica del liberalismo e del neoliberalismo autoritari, vale a dire della strategia schmittiana di riproduzione sociale contro i gruppi minoritari percepiti come minacce alle autorità tradizionali e politiche. E in fondo, al netto delle loro differenze, Foucault e l'ultimo Neumann hanno in comune l'esigenza di andare al di là delle teorie giuridiche del potere e di analizzare le istituzioni, benché su piani differenti, a partire dai rapporti di potere che le fanno funzionare in un modo o in un altro, oltre che la positività dell'esercizio del potere in rapporto alla soggettività e le tecniche di produzione di apatia politica e di riproduzione dell'ordine contro le rivolte e la politicizzazione della società.

2. NEUMANN DALLA COSTITUZIONE ECONOMICA AL LIBERALISMO AUTORITARIO E AL FASCISMO

Se la critica schmittiana dello Stato totale per debolezza mirava a spoliticizzare il sociale, a eliminare le spinte sociali di rivendicazione e la partecipazione politica affermata dal progetto costituzionale weimariano, per un giurista come Neumann il problema è esattamente il contrario,

ossia l'eccessiva indipendenza dello stato (burocrazia ministeriale, governo e magistratura) dal pluralismo.

Nel 1931, consapevole dei limiti della costituzione weimariana, Neumann ricerca una “legal formulation for a situation which is no longer either purely capitalistic or socialist” (NEUMANN, 2020b, p. 64), proponendo a tal fine una costituzione economica fondata sulla libertà di associazione a fini di un “democratic market control”, svolto da attori del mercato (aziende, associazioni di datori di lavoro e sindacati) cooperanti con lo Stato. Sebbene Neumann adotti, pur senza sopravvalutarla, la diagnosi schmittiana del pluralismo, sostenendo che non è il Parlamento a governare, “but social, non-state powers” (NEUMANN, 2020b, p. 52), il suo progetto va nella direzione di un interventismo giuridico di orientamento socialista finalizzato all'espansione della democrazia economica, una forma di costituzione economica opposta tanto al disegno di Schmitt quanto all'idea di costituzione economica neoliberale che sarebbe poi prevalsa storicamente, caratterizzata, come ha mostrato Foucault, da un interventismo giuridico volto a produrre la concorrenza (FOUCAULT, 2004, p. 172-184), in assenza se non esplicitamente contro la democrazia.

Diversamente da Schmitt, Neumann ritiene che la scelta fondamentale della costituzione di Weimar non sia caduta sullo Stato di diritto borghese, e conseguentemente sulla tutela incondizionata della proprietà, ma sullo Stato di diritto sociale, vale a dire su un ordinamento che integri gli istituti giuridici borghesi attraverso la costituzione del lavoro e dell'economia, avente il fine di consentire la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia e all'autodeterminazione del proprio destino lavorativo (NEUMANN, 1932).

Tale idea è in linea con la sua interpretazione storico-sociologica delle norme e della costituzione di Weimar del 1919, che muove dal presupposto che il contenuto delle norme giuridiche è suscettibile di mutamenti di funzione: anche se il testo di una norma giuridica rimane invariato per secoli, il contenuto e il significato sociale degli istituti giuridici possono mutare profondamente (NEUMANN, 1932). Era quanto accaduto con la costituzione weimariana, ad esempio in rapporto al concetto di uguaglianza, la cui funzione era divenuta non più meramente formale, come nel concetto borghese di uguaglianza, ma sostanziale. Avendo una base storico-sociale anche nella classe operaia, Neumann crede insomma effettivamente che la costituzione possa rappresentare uno strumento di realizzazione di una costituzione economica in grado di limitare fortemente il potere capitalistico.

Riguardo alla necessità di un intervento sociale e statale nel processo economico, Neumann è influenzato da Hugo Sinzheimer, di cui era stato allievo, il quale riteneva la democrazia economica il necessario complemento della democrazia politica, come sintetizza giustamente Dukes: “Only with economic democracy – the elimination of despotism at the workplace, of the control of the

markets by capital, and of the state by the propertied classes – could true democracy be achieved” (DUKES, 2014, p. 18)⁴.

Contrapponendosi alla dottrina dell’inviolabilità dei diritti fondamentali che Schmitt aveva sostenuto nella *Dottrina della costituzione* (SCHMITT, 2010), Neumann ritiene che l’oggetto dei diritti fondamentali nella Costituzione weimariana non siano i diritti borghesi prestatati di libertà, ma l’emancipazione del lavoro, e crede possibile dare seguito al depotenziamento dei diritti liberali, a partire dallo sviluppo del contenuto sociale positivo della Costituzione di Weimar da parte dei costituzionalisti socialisti. Ma si ritrova costretto a rilevare che “in the course of development of German jurisdictional and constitutional theory, the meaning of the Weimar Constitution was converted into its exact opposite” (NEUMANN, 2020b, p. 56-57).

Neumann critica pertanto l’estensione del controllo giudiziario della legge derivante da questa teoria costituzionale dei diritti fondamentali, denunciando il modo in cui la giurisprudenza aveva limitato l’azione legislativa del Parlamento attraverso una nozione di economia come di un qualcosa di governato unicamente da leggi naturali, dunque obsoleta, e ignorato la parte della costituzione di Weimar contenente le basi dell’intervento statale e sociale nello sviluppo economico (NEUMANN, 2020a, p. 37-42). E cita con favore Heller per aver mostrato lo svuotamento dei concetti di uguaglianza e di Stato di diritto a partire dall’ascesa della borghesia padronale, giudicandolo come uno dei pochi giuristi socialisti ad aver provato a definire il contenuto giuridico effettivo della seconda parte della Costituzione di Weimar (NEUMANN, 2020a, p. 42). Heller lamenta infatti l’interpretazione del principio di uguaglianza da parte dei giuristi schierati politicamente a destra e la sua influenza sulla giurisprudenza conservatrice, arrivando a sostenere che proprio attraverso il controllo di conformità della legge alla Costituzione – che la giurisprudenza, formata dal ceto dominante, aveva rivendicato per sé con una sentenza del 4 novembre 1925 – la borghesia si era provvisoriamente dotata di una garanzia contro la possibilità che il potere legislativo trasformasse lo Stato di diritto liberale in uno Stato sociale di diritto (HELLER, 1929).

Negli scritti dall’esilio londinese, Neumann da un lato comincia a mostrare uno sguardo più disincantato nei confronti della Repubblica di Weimar e del suo stesso percorso intellettuale, dall’altro affina ulteriormente le sue critiche a Schmitt, accusandolo di rappresentare la matrice teorica dell’uso controrivoluzionario del diritto naturale fatto dalla giurisprudenza tedesca, che ha interpretato i diritti fondamentali contro le riforme sociali e la democrazia, e di aver offerto una versione estetica e antidemocratica della costituzione (NEUMANN, 1933, p. 540).

⁴ Il riferimento è a Sinzheimer (1976).

Ed è nella sua tesi di dottorato, redatta sotto la guida di Harold Laski, che Neumann interviene per la prima volta sul discorso schmittiano del 1932 (NEUMANN, 1986), per poi ritornarci nel *Behemoth* (NEUMANN, 2009).

In entrambi i casi, va detto, Neumann misinterpreta Schmitt, ma offre un interessante contributo di riflessione intorno a quello che Heller aveva qualificato come liberalismo autoritario, intendendolo da un lato come una via verso il nazismo, dall'altro come un mero ritorno a Pareto e alla politica economica del primo fascismo italiano.

Lasciando da parte la misinterpretazione⁵, soffermiamoci sulla specificità del discorso di Neumann, che vede nel liberalismo autoritario un modo attraverso cui lo Stato totalitario nazista avrebbe risolto una sua difficoltà, vale a dire il suo rapporto con la proprietà privata: “In all National Socialist pamphlets and books dealing with this problem, the postulate of totality is immediately followed by that of private enterprise. How are these two postulates to be reconciled?” (NEUMANN 1986, p. 291). Ed è questa la prestazione che Neumann attribuisce all'intervento schmittiano su *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, vale a dire nientemeno che il conferimento di una “legal expression to the unity between National Socialism and monopoly capitalism” (NEUMANN 1986, p. 291).

Si sbaglierebbe a credere che Neumann identifichi liberalismo autoritario schmittiano e nazismo, perché sa fin troppo bene che la specificità nazista non è incarnata dallo Stato totale qualitativo proposto da Schmitt, ma dalla comunità razziale, dal partito e dal Führer. Schmitt avrebbe offerto piuttosto al nazionalsocialismo il modo di risolvere una difficoltà intrinseca alla sua dottrina, ossia il rapporto tra Stato totalitario e proprietà privata. Prolungando la sua interpretazione, si sarebbe tentati di sostenere che lo Stato di eccezione economica non è altro che la soluzione giuridico-politica al regime del capitalismo monopolistico che l'economia di comando nazista avrebbe di lì a poco avallato. Ad ogni modo, l'espressione giuridica dell'unità di capitalismo monopolistico e nazismo, scrive ancora Neumann, non si risolveva in altro che nella dottrina di Pareto, “who postulated the abolition of all political liberties and combined this with the postulate of a free economic system” (NEUMANN 1986, p. 291-292).

Riprendendo la questione nel *Behemoth*, Neumann sostiene da un lato che l'intervento di Schmitt aveva svolto la funzione di rendere accettabile la dottrina totalitaria dello Stato alla grande industria e influenzato il discorso tenuto da Hitler il 23 marzo 1933 nel Reichstag a favore del consolidamento dell'autorità statale, dell'impulso alla libera iniziativa economica e del riconoscimento della proprietà privata; dall'altro che il rapporto tra liberalismo e Stato forte non

⁵ Per un'analisi delle differenze tra le due letture, cfr. Brindisi (2024).

aveva nulla di originale, essendo stato formulato “much more clearly and realistically by an Italian, Vilfredo Pareto, who espoused political authoritarianism and economic liberalism simultaneously and who influenced the early economic policies of Mussolini” (NEUMANN, 2009, p. 49).

Insomma, la combinazione di autoritarismo politico e liberalismo economico non sarebbe stata altro che la riproposizione delle posizioni antidemocratiche espresse da Pareto per salvare una borghesia incapace di difendersi dai sindacati attraverso la rappresentanza parlamentare, come Pareto aveva effettivamente sostenuto (PARETO, 1920).

Ad ogni modo, che Neumann veda un rapporto tra la combinazione di autoritarismo politico e liberalismo economico con il fascismo è testimoniato anche da altri contributi successivi, dove appare chiaro che a suo giudizio non solo il liberalismo economico “can be wedded to every political theory” (NEUMANN, 1964, p. 260), ma l’elemento politico nell’economia è sempre stato essenziale per il liberalismo. Scrive infatti che, equiparando il classico attributo di negatività dello Stato liberale a una sua debolezza, si sarebbe caduti “victim to a historical fallacy”:

“The liberal state has always been as strong as the political and social situation and the interests of society demanded. It has conducted warfare and crushed strikes; with the help of strong navies it has protected its investments, with the help of strong armies it has defended and extended its boundaries, with the help of the police it has restored ‘peace and order’. It has been a strong state precisely in those spheres in which it had to be strong and in which it wanted to be strong” (NEUMANN, 1964, p. 22).

Come sottolinea Ladwig:

“Neumann schließt daraus, dass der Staat selbst in seinen liberalsten Phasen niemals nur, schwach gewesen ist: Stets ist zum Moment der rationalen Selbstbegrenzung im Interesse der bürgerlichen Gesellschaft das des Zwanges hinzugesetreten, wenn innere oder äußere Gefährdungen der sozialen Ordnung dies verlangten” (LADWIG, 2015, p. 38).

Inoltre, sostiene ancora Neumann, diversamente dalle forze democratiche, i reazionari avevano sempre riconosciuto chiaramente l’importanza del potere politico “even when they appropriated liberal political and economic theory”, e nei periodi di crisi avevano ritenuto necessaria una politica di finanziamenti che non fosse tale da “strengthen the democratic movement” (NEUMANN, 1964, p. 264-265). E fissa pertanto questa regola relativa ai germi del fascismo:

“Since the economy needs the state, it wants a state that will not touch economic power relations. Thus one may say that Fascism emerged from the need of the holders of economic power for a strong state which, however, must not be subjected to the control of the people. Fascism did not originate as a reaction to the communist danger, but for the purpose of suppressing the democratic movement which wanted to give rational and democratic shape to the economy” (NEUMANN, 1964, p. 265).

In conclusione, sebbene Neumann non si sia mai confrontato con il neoliberalismo, riteniamo che quanto appena ripercorso sia in grado di rendere ragione tanto delle varie rivalutazioni dei fascismi storici che sarebbero state avanzate dai neoliberalismi, a partire da Mises (1927), come anche del sostegno neoliberale alle dittature liberali del XX secolo, quanto del carattere autoritario che è possibile attribuire al neoliberalismo a causa della sua opposizione ai tentativi di democratizzazione dell'economia⁶.

3. LA CRITICA DELL'AUTORITARISMO E L'ANGOSCIA POLITICA

Anche negli scritti successivi al dopoguerra, pur riprendendo analisi anteriori, Neumann torna in modo radicale sulla versione schmittiana dell'odio per la democrazia. Schmitt è per Neumann colui che ha fatto del pericolo, del nemico e dell'identità gli elementi centrali del politico, e che con la sua concezione della democrazia ha impedito l'affermarsi di una coscienza democratica e favorito una coscienza autoritaria.

Condanna ad esempio la dittatura commissaria sostenuta da Schmitt in forza della sua interpretazione dell'art. 48 della Costituzione di Weimar (SCHMITT, 1969), giudicandola tipica di un sistema politico che si attribuisce la *prerogativa* di dichiarare lo stato di eccezione ogni qualvolta ritenga che la salvaguardia della sicurezza e della libertà giuridiche potrebbe mettere in pericolo la propria sicurezza. Ne attacca il concetto di politico, imputando a Schmitt una teoria generale dell'odio per un nemico come fattore di integrazione del popolo (NEUMANN, 1964, p. 287), e la sua concezione identitaria della democrazia, che risolve il popolo nella leadership, inserendolo nelle fila degli antidemocratici:

“If the concept ‘enemy’ and ‘fear’ do constitute the ‘energetic principles’ of politics, a democratic political system is impossible [...]. It is the existence and manipulation of fear that transforms a people into a mob. The anti-democratic theories of de Maistre, Bonald, Donoso Cortes, Spengler and a host of others assert that democracy must, by its inner logic, degenerate into mob rule. Such necessity is a myth, very often promoted by those who wish to demonstrate the superiority of dictatorship” (NEUMANN, 1964, p. 194).

Neumann attacca altresì le linee guida per la giurisprudenza che Schmitt aveva redatto nel 1933, dove affermava che i principî del nazionalsocialismo sono l'autorità immediata ed esclusiva nell'interpretazione dei principî generali da parte del giudice, dell'avvocato e del giurista (SCHMITT, 2021a) – ciò che per Neumann equivale a ridurre il giudice a funzionario di polizia

⁶ Cfr. sul punto, anche se in assenza di riferimenti a Neumann, Dardot, Guéguen, Laval, Sauvêtre (2021).

(NEUMANN, 2009, p. 447) – nonché il ruolo di protettore del diritto attribuito da Schmitt al Führer, in forza del quale principî del *Rechtstaat* come la non retroattività della legge e l’uguaglianza davanti alla legge risultavano delegittimati (SCHMITT, 2021b). E prende di mira anche la sua ideologia giuridica, ovvero l’istituzionalismo nella versione di pensiero fondato sull’ordinamento concreto (SCHMITT, 2006), più insidioso del positivismo giuridico. Quest’ultimo, infatti, dietro la maschera delle sue nozioni lascia ancora intravedere una presenza del gruppo sociale dominante, mentre l’istituzionalismo, che fonda un diritto oggettivo, trasformando l’azienda in una comunità sociale, abolendo i concetti di persona dello Stato e di sovranità e sostituendoli con quello di comunità condotta da un Führer, fa cadere la maschera e contemporaneamente colui che la indossa (NEUMANN, 1964, p. 64), legittimando lo stato autoritario e la norma come comando unilaterale⁷. Così, nel diritto penale l’istituzionalismo autorizza un decisionismo arbitrario funzionale a manipolare le masse mediante il terrore esercitato nella forma della legge: qui, in un misto di teoria fenomenologica e pensiero dell’ordinamento concreto, il criminale è tale non per ciò che fa o per le sue intenzioni, ma per la sua personalità, per la sua pericolosità (NEUMANN, 2009, p. 453).

Nell’ultima fase della sua vita, consapevole oramai dell’insufficienza del suo tentativo di assicurare una base storico-sociologica alle sue analisi di politica costituzionale, Neumann sposta il fuoco della sua riflessione. Come ha sostenuto Claus Offe, il progetto di “neutralizing economic power with constitutional and legislative means” (OFFE, 2003, p. 214) dipendeva certamente dal sostegno politico di quanti erano colpiti dal potere economico, ma nella misura in cui lo avessero riconosciuto. Per questo Neumann intraprende un’analisi critica dei fattori che compromettono la percezione delle relazioni di potere e impediscono agli individui di lottare per i loro diritti, individuando nell’angoscia politica il fattore decisivo di inibizione dell’azione politica di contestazione dei rapporti di potere. A quest’argomentazione possiamo aggiungere che Neumann non abbandona le analisi giuridico-politiche, ma avverte la necessità di una critica esterna, sociale e psicoanalitica, del diritto, del potere e delle istituzioni, nonché dei loro effetti sulle soggettività.

Per scongiurare che l’elemento integratore di un sistema politico possa essere la paura di un pericolo, Neumann elabora attraverso la psicoanalisi freudiana una riflessione di ordine trans-storico in grado di mostrare il ruolo dell’angoscia nei processi di identificazione con i capi, facendo della questione dell’angoscia il problema fondamentale della filosofia giuridica e politica, perché

⁷ Neumann è consapevole del fatto che dal punto di vista empirico l’istituzionalismo è più corretto del positivismo e che si tratta della teoria fatta propria dal sindacalismo progressista, ma ritiene che l’istituzione non possa essere considerata come “divorced from the context of power relationships” (NEUMANN, 1964, p. 65), e che vi sia sempre “a danger that the institution will be divorced from the social power relation and become unintelligible” (NEUMANN, 2009, p. 450).

cifra di quello che è da lui definito il problema filosofico-politico per eccellenza, ossia il rapporto dialettico tra potere e libertà.

Neumann riprende, con qualche semplificazione, la distinzione freudiana tra *angoscia reale* e *angoscia nevrotica* – dove la prima è una reazione a una concreta situazione di pericolo e ha un’origine esterna, mentre la seconda è prodotta dall’Io per evitare in anticipo la minaccia di pericolo –, nonché l’ipotesi secondo cui esse risultano sovente intrecciate, al punto che alcuni pericoli esterni sono in grado di suscitare una reazione sproporzionata in termini di angoscia interiore, dando luogo a una forma di angoscia definita da Neumann, sulla scia della Klein, *persecutoria* o *depressiva*, come avviene nell’identificazione cesaristica di tipo regressivo. Questa è tale in quanto caratterizzata da un’obliterazione dell’Io, e ha un ruolo nei processi storici laddove le masse si trovino in una situazione di pericolo oggettivo e l’angoscia attivata dal pericolo venga trasformata, attraverso la manipolazione, in “neurotic persecutory (aggressive) anxiety” (NEUMANN, 1964, p. 279). È ciò che accade quando un gruppo “declines and does not understand the historical process or is prevented from understanding it” (NEUMANN, 1964, p. 290) attraverso un uso cospirativo della storia che personifica i processi storici e proietta odi e paure su cospiratori e capri espiatori, i quali producono un affetto angosciante che va rimosso violentemente. L’angoscia reale prodotta dalla crisi viene così trasformata in angoscia nevrotica, che sarà superata attraverso l’identificazione con il leader, ma a tal fine è necessaria anche un’angoscia specificamente politica, legata all’apatia politica intesa come rigetto del sistema politico, nella misura in cui l’individuo non scorge alcuna possibilità di modificarlo (NEUMANN, 1964, p. 279-291).

Queste ipotesi, all’apparenza lontane tanto dalla discussione giuridico-politica sulla crisi weimariana quanto dalle sue critiche a Schmitt, sono sviluppate da Neumann proprio allo scopo di comprendere i processi socio-politici regressivi e le loro ricadute normative e antidemocratiche. Secondo Neumann, infatti, se i regimi totalitari istituzionalizzano l’angoscia nevrotica, quelli democratici e liberali istituzionalizzano l’angoscia reale impedendo, per il tramite della partecipazione politica, che essa si muti in angoscia nevrotica. Sostenendo che il sistema democratico è l’unico a istituzionalizzare l’elemento attivo della libertà politica, e che “some kind of identification through action is necessary to prevent the total political alienation of the citizen” (NEUMANN, 1964, p. 185), Neumann intende criticare in realtà le implicazioni antidemocratiche della teoria di Schmitt. Ne è prova il fatto che le *Note sulla teoria della dittatura*, incompiute, rappresentano un controcanto al lavoro di Schmitt, e trattano dell’angoscia persecutoria come processo psicologico del cesarismo regressivo (NEUMANN, 1964, p. 252-253).

In termini non neumanniani, quello di Schmitt rappresenta un tentativo di selezione paranoica degli elementi sociali funzionali a costituire l’unità del popolo e dello Stato eliminando le minacce

sociali, con l'esito di essere funzionale alla costituzione di una soggettività paranoica di gruppo che non riconosce ragion d'essere al pluralismo effettivo, con tutte le conseguenze che ne derivano in termini di violenza epistemica ed esclusione.

Richiamare queste tesi di Neumann non è senza importanza in un presente come il nostro, in cui l'angoscia politica, l'ignoranza dei meccanismi di dominio e delle crisi e l'apatia politica sembrano replicare le passate condizioni storico-sociali di possibilità per la formazione di quadri giuridici e politici autoritari, condizioni che Neumann riteneva tra l'altro pienamente presenti anche nel mondo degli anni Cinquanta, insieme con l'uso della paura come strumento di manipolazione, la sclerotizzazione delle forme della partecipazione politica, la concentrazione del potere sociale privato e l'aumento delle forme di alienazione del lavoro (NEUMANN, 1964, p. 189-191).

Non che il nostro presente, naturalmente, sia lo stesso di quello di Neumann, di cui sembra piuttosto ripeterne comicamente alcuni tratti. Tuttavia, al di là delle critiche che da varie prospettive è possibile rivolgergli – per la sua concezione del potere e della soggettività (BRINDISI, 2012 e 2020) o per la sua lettura superficiale di Freud (MORONCINI, 2014, p. 138-148) –, va riconosciuto che da molti anni la denuncia di quadri giuridici fluidi e di forme di costituzione economica difficili da contestare democraticamente perché legittimate dalla verità, da specifici dispositivi istituzionali o da stati di emergenza funzionali a interessi egemonici di costruzione del mercato e dell'ordine sociale, si accompagna al disappunto per una situazione in cui “nondemocrats are housed in shells of democracies, clutched with anxiety and fear”, perché “ignorant of the workings of the powers that buffet them” (BROWN, 2010, p. 55) e non riescono a contestare con successo i poteri dominanti.

E il neoliberalismo convive oggi perfettamente con la regressione politica, identitaria e di genere che sta investendo l'Occidente attraverso pratiche di cittadinanza gerarchizzate e che le categorie di Neumann rendono perfettamente intelligibile: perdita di status delle classi medie a seguito della crisi; senso di abbandono e risentimento da parte di individui e gruppi sociali prima socialmente protetti; uso cospirativo della storia mediante propaganda digitale (il piano Kalergi di sostituzione etnica e di distruzione della civiltà europea e della sua base spirituale); rabbia sociale contro cospiratori e capri espiatori (élite globale, migranti); rigetto del sistema politico; processi di identificazione regressivi con i capi; riaffermazione dell'autorità sociale della famiglia e della morale tradizionale, presuntamente minacciate nella loro esistenza; soluzioni estetizzanti di comunità fusionali (la patria) fondate su una versione di sovranità neoliberale *sangue e suolo*.

E un populismo neoliberale, autoritario, tradizionalista e ultracapitalista è esplicitamente rivendicato e teorizzato anche da quella corrente anarco-capitalistica di cui oggi tanto si discute,

che vede in esso la sola via attualmente praticabile per salvare il capitalismo liberale (HOPPE, 2017).

4. UN PASSO INDIETRO: FOUCAULT, L'ARTE DI GOVERNO LIBERALE E LA QUESTIONE DEL PERICOLO

La conclusione del discorso di Neumann sulla relazione di esclusione tra democrazia liberale e angoscia nevrotica non è tuttavia priva di problemi, e può essere riconsiderata guardando con Foucault all'arte di governo liberale.

Questa si presenta come del tutto antiautoritaria, limitandosi non tanto in funzione del diritto, quanto della naturalità dei fenomeni da governare. Tale forma di limitazione è l'economia, e ha una valenza epistemica prima che giuridica. In tal senso fa corpo con la biopolitica come tecnologia di regolazione della società: “les sujets de droit sur lesquels s'exerce la souveraineté politique apparaissent eux-mêmes comme une *population* qu'un gouvernement doit gérer” (FOUCAULT, 2004, p. 24). Non si tratta di opporre la società allo Stato come la libertà alla costrizione, perché la società è sì principio di autolimitazione del governo, ma al contempo costituisce l'oggetto di un intervento governamentale permanente, “non pour restreindre, sur le plan pratique, les libertés accordées formellement, mais pour produire, multiplier et garantir ces libertés dont a besoin le système libéral” (SENELLART, 2012).

Il liberalismo non è allora quel regime fondato sulla libertà giuridica, ma quella pratica che produce libertà, non senza che si stabiliscano “des limitations, des contrôles, des coercitions, des obligations appuyées sur des menaces, etc.” (FOUCAULT, 2004, p. 65). La libertà del commercio esige delle misure in grado di evitare l'egemonia di un paese sull'altro; quella del mercato una legislazione antimonopolistica; per quella del lavoro occorrono lavoratori, numerosi, qualificati e disarmati politicamente, così che il mercato non sia sottoposto a pressioni, e dunque una serie di interventi per la normalizzazione della forza lavoro.

La produzione di libertà comporta insomma un calcolo relativo al suo costo, e il criterio di questo calcolo è la *sicurezza*, ossia la determinazione del punto oltre il quale gli interessi individuali possono compromettere l'interesse collettivo e viceversa. Perché la meccanica degli interessi sia regolata e non sia fonte di pericolo servono delle strategie di sicurezza. Non si tratta di un sovrano che garantisce protezione contro un nemico, ma di uno Stato che assicura agli individui che saranno esposti il meno possibile a fattori di pericolo, regolando il rapporto tra libertà e sicurezza attraverso la gestione ottimale dei rischi sociali e interventi specifici.

Foucault individua varie conseguenze dell'arte di governo liberale, ma nel quadro del nostro discorso è sufficiente rinviare alla prima, ossia al fatto che nel liberalismo gli individui sono continuamente sollecitati rispetto al pericolo, indotti a “éprouver leur situation, leur vie, leur présent, leur avenir comme étant porteurs de danger”. Nel XIX secolo si afferma infatti una cultura del pericolo che è “très différente de ces grands rêves ou de ces grandes menaces de l'Apocalypse comme la peste, la mort, la guerre dont l'imagination politique et cosmologique du Moyen Âge, du XVII^e siècle encore, s'alimentait”. Al loro posto appaiono i pericoli quotidiani suscitati da questa cultura politica del pericolo, come le campagne sulle casse di risparmio, sulla malattia e l'igiene, sulla sessualità e sulla paura della degenerazione, cui si potrebbe aggiungere la nascita del concetto di pericolosità sociale. Ovunque, scrive Foucault, “de partout vous voyez cette stimulation de la crainte du danger qui est en quelque sorte la condition, le corrélatif psychologique et culturel interne, du libéralisme” (FOUCAULT, 2004, p. 68).

Ebbene, una critica come quella di Neumann sulle ricadute normative dei processi politici regressivi può essere svolta da un'altra angolatura nei confronti dello stesso Stato di diritto liberale del XIX secolo, e sempre a partire dalla questione del pericolo. È ad esempio in rapporto al funzionamento della nozione di pericolosità sociale tra XIX e XX secolo che Foucault mostra come il soggetto di diritto smetta di essere un centro di imputazione di diritti e doveri per diventare una realtà psichica e biologica, e come con ciò l'esperienza giuridica si concretizzi tradendo la propria forma di razionalità, in quanto non si giudica un soggetto di diritto che ha compiuto un atto qualificato come crimine, ma un soggetto delinquente per natura, di modo che il giudizio di *infrazione della legge* è raddoppiato da un giudizio di *deviazione dalla norma*, teso a reperire ciò che nella vita di un individuo può costituire la genesi di un crimine pur non essendo un crimine (*infrazioni private di legalità*) (FOUCAULT, 1999). L'opposizione binaria *legale/illegale* viene codificata da quella *normale/patologico*, che, spostando il punto di applicazione del potere di punire dal crimine all'individuo pericoloso, va ben oltre il principio di legalità dello Stato liberale.

Sappiamo che attraverso le tattiche penali si è combattuta nel XIX secolo una vera e propria “guerre civile” tesa alla costruzione dell'ordine sociale, che ha prodotto una popolazione marginalizzata di cui ci si è serviti “pour inspirer la peur au reste de la population, pour contrôler les mouvements révolutionnaires et les saboter” (FOUCAULT, 2001e, p. 392). E ancora, che la legalità propria dello Stato di diritto ha favorito gli illegalismi borghesi, e che le pratiche giudiziarie e poliziesche nello Stato di diritto hanno tessuto un “État de peur” (FOUCAULT, 2001a, p. 139) come rovescio vissuto dagli individui dello Stato di diritto.

Ne consegue che l'uso poliziesco dei principî generali nello Stato autoritario, che Neumann critica, non è altro che una ricodificazione legislativa e giudiziaria di tecnologie di potere che hanno

operato a un livello microfisico e determinato un mutamento della razionalità della legge già nel XIX secolo, fenomeno che l'impianto di Neumann non consente di riconoscere. Da questo punto di vista, a Schmitt può essere imputato non solo di legittimare la retroattività della legge e la trasformazione del giudice in poliziotto, ma di non rilevare la trama conflittuale che produce la normalità sociale. Sostenere infatti che ogni ordinamento concreto è il riflesso di una normalità sociale costituente una vera e propria sostanza giuridica (SCHMITT, 1934b), equivale a negare che ogni normalizzazione giuridica presuppone un'attività normativa di una parte dello spazio sociale che prova a imporre le sue esigenze ai valori che le sono ostili, come direbbe Canguilhem, e dunque a far passare un giudizio di valore per una constatazione oggettiva di una realtà, misconoscendone il carattere istituito e il processo istituente all'interno di un conflitto normativo (CANGUILHEM, 1966, FOUCAULT, 1999, p. 45-46).

Possiamo dunque affermare che il pericolo e l'angoscia sono parte integrante della razionalità politica moderna, perché l'economia di potere del liberalismo, che ridefinisce l'angoscia politica in relazione ai pericoli quotidiani di tipo economico, medico, biologico, morale, politico, etc., fa sì che i soggetti siano costantemente mossi da un vissuto psichico paragonabile all'angoscia, dal sentimento di una potenziale perdita. Questo affetto prodotto dal dispositivo di potere liberale non ha solo l'effetto di legittimare la costruzione dell'ordine sociale, ma alimenta lo stesso dispositivo che lo produce. Ciò significa che il liberalismo vive di angoscia governabile, e che nel dispositivo di potere liberale il pericolo diventa il meccanismo che orienta le forme di esperienza e ridefinisce la politica in termini di sicurezza. Pertanto, una forma di angoscia potenzialmente nevrotica, per usare il lessico di Neumann, era in realtà già integrata negli Stati di diritto liberali.

Ma se il dispositivo di potere liberale governa le condotte a partire dall'individuazione e dalla disposizione di pericoli nel corpo sociale, è possibile trarre un'ulteriore conseguenza, ossia che il pericolo e l'angoscia sono anche al cuore del rischio di radicalizzazione delle tensioni immunitarie. Se la designazione dei pericoli è l'effetto di un potere, come sostiene Foucault riguardo a quello che definirà Stato di sicurezza, ciò non è certo un fattore sufficiente a definire tale potere come totalitario o autoritario (FOUCAULT, 2001c, p. 386). Ma Foucault sa perfettamente che in una situazione di crisi particolarmente forte una tecnologia può essere ricodificata in senso autoritario, come è avvenuto nel corso dei fascismi storici (basti pensare al pericolo della degenerazione ridefinito in senso sovrano per attivare il razzismo in chiave di minaccia biologica) (FOUCAULT, 1997, p. 213-244). D'altronde, riconoscendo naturalmente la loro singolarità storica, Foucault rileva che nazismo e stalinismo hanno fatto ricorso, tutto sommato, a "idées et les procédés de notre rationalité politique" (FOUCAULT, 2001g, p. 1043).

Più specificamente, assunto che l'angoscia cessa quando si stabilisce un meccanismo di sicurezza, l'economia di potere liberale, nel suo continuo disporre pericoli per la libertà e nel suo produrre un desiderio di meccanismi di sicurezza, può giungere a far sì che l'angoscia del pericolo assuma in certe condizioni storiche, e in linea di diritto, un andamento nevrotico. Ne consegue che, se è possibile riconoscere nella produzione di angoscia governabile una delle prestazioni dell'arte di governare liberale, allora il desiderio di essere governati, nel corso di una crisi economica e di governamentalità, è esposto al rischio di radicalizzarsi, nel senso che gli individui possono tentare di difendersi dalle proprie angosce attraverso identificazioni regressive con un leader o con istituzioni regressive, come ritiene Neumann.

Dal punto di vista della governamentalità, il discorso che postula l'alternativa Stato di diritto/Stato autoritario non consente di vedere come le tecnologie politiche di governo delle condotte siano funzionali a produrre l'ordine sociale, un'omogeneità fondata su una determinata visione antropologica che deve essere denaturalizzata. Lo Stato non ha d'altronde un'essenza, essendo immanente alle tecniche di governo, e poiché queste hanno una dimensione transnazionale, il neoliberalismo come tecnologia governamentale può convivere con una qualsivoglia architettura giuridica o costituzionale, da quelle (formalmente) democratiche a quelle autoritarie. Pensare in termini esclusivamente giuridici o, che è lo stesso, ragionare in termini repressivi, senza comprendere il modo in cui le tecnologie di potere e di governo costituiscono il reale che ridetermina l'agire istituzionale al di là di queste architetture, equivale a condannarsi a non comprendere l'effettività del potere e il modo in cui determina le nostre forme di esperienza.

Pur essendo relativamente indipendenti dalle architetture giuridiche, le tecnologie di governo possono determinare dei processi di soggettivazione e degli affetti che in date condizioni storiche rischiano di favorire dei processi di identificazione regressivi e una strutturazione del potere e delle norme di tipo autoritario. In questo quadro, le tecnologie di potere che dispongono i pericoli nel corpo sociale a fini di difesa della società, e che ostacolano i processi democratici producendo divisioni in seno alle masse, possono essere ricodificate in senso autoritario o totalitario in una crisi governamentale, oppure in una crisi economica.

In un simile quadro le categorie di Neumann tornano a essere utilizzabili, ma con un correttivo.

Se i sistemi di potere sono sempre in varia misura estremamente stratificati, e se nella storia non si dà mai una tabula rasa, ne consegue che anche l'angoscia deve sempre essere iscritta nella cornice dei rapporti di potere in cui ciascun gruppo si trova a esistere, valutando attentamente il peso giocato dall'angoscia nei processi di trasformazione o enfaticizzazione dei rapporti di forza esistenti. Se, insomma, gli stati affettivi sono sempre mediati dalle strutture sociali e funzionano sempre in una particolare configurazione dei rapporti di potere e delle forme di governo in una società, in questo

senso l'angoscia non è un'invariante (come tutto sommato Neumann tende a pensare), ma un rapporto storicamente variabile tra l'Io, il pericolo e le situazioni traumatiche di impotenza, ciò che impone di pensare non l'angoscia come un in sé, ma il suo funzionamento in una singolare economia dei rapporti di potere. È necessario quindi elaborare una sorta di economia politica dell'angoscia in grado di comprendere come i pericoli, i rischi di situazioni traumatiche, vengano predisposti in un dato corpo sociale, condizione per la disattivazione di quei dispositivi che la gestiscono e la organizzano. È questa l'utilità critica di uno sguardo rivolto a un tempo al lungo periodo delle relazioni di potere e delle tecnologie di governo e al breve periodo delle crisi che integrano i rapporti di potere attraverso i processi di identificazione.

Il neoliberalismo autoritario legato ai nazionalismi regressivi odierni non può essere allora pensato come una forma di ricodificazione reazionaria dell'angoscia creata dalla crisi degli ultimi vent'anni?

5. FOUCAULT, IL DISINVESTIMENTO APPARENTE DELLO STATO E LA QUESTIONE DEL FASCISMO

Dopo aver mostrato in cosa può consistere una ricodificazione autoritaria delle tecnologie di potere, possiamo ora riprendere il discorso sul liberalismo autoritario, rilevando brevemente alcuni problemi che esso pone all'impianto foucaultiano.

Non vi è la possibilità in questa sede di discutere del rapporto tra le letture foucaultiane del neoliberalismo e le interpretazioni orientate a partire dalla nozione di liberalismo autoritario⁸, la cui novità teorica è soltanto apparente⁹.

Basti dire che, come si è anticipato, alcuni usi del concetto di liberalismo autoritario, retrodatando la nascita del neoliberalismo alla crisi della Repubblica di Weimar, hanno imputato alla prospettiva foucaultiana di aver trascurato il versante autoritario, in senso politico, del neoliberalismo. Mentre Foucault, è noto, ha caratterizzato il neoliberalismo come fondato su un'apparente fobia di stato, sul superamento di un modello di esercizio del potere fondato sulla verticalità statale e su un carattere ambientale del governo mirante a riprodurre la concorrenza nella vita e nelle istituzioni, il concetto di liberalismo autoritario mostrerebbe al contrario proprio il versante autoritario, statualistico, del neoliberalismo, ed è questo aspetto che Foucault avrebbe

⁸ Per un'interpretazione volta a evitare la falsa opposizione tra le letture foucaultiane del neoliberalismo e quelle fondate sul liberalismo autoritario, e al contrario a sottolineare la complementarità delle due prospettive, cfr. Brindisi, Tucci (2024).

⁹ Per quanto riguarda il dibattito sull'autoritarismo liberale, cfr. Poulantzas (1978) e Hall, Critcher, Jefferson, Clarke, Roberts (1978). In relazione al rapporto tra Schmitt e il neoliberalismo, cfr. Cristi (1984; 1998), Haselbach (1991), Scheurman (2002), Ptak (2002), Somek (2003).

ignorato o sottovalutato e che l'attuale dibattito invece, risalendo alla crisi della Repubblica di Weimar, porterebbe alla luce.

È la posizione argomentata ad esempio da Streeck:

“In anchoring ordoliberalism in the German state tradition and the politics of postwar and post-Nazi Germany, Foucault might have gone back further to Schmitt and Heller, where he would have found the basic figure of thought that informed and informs liberal ideas of the economic role of state authority under capitalism the idea, in the words of the title of a 1980s book on Margaret Thatcher, of the need of a ‘free economy’ for a ‘strong state’” (STREECK, 2015, p. 364).

Oppure da Chamayou, che imputa a Foucault di non essere risalito al corpus degli scritti neoliberali degli anni Trenta, con importanti ripercussioni sulla sua analisi, avendo ereditato il racconto di opposizione al nazismo sviluppato dal neoliberalismo dopo la seconda guerra mondiale e trascurato la sua apologia dello Stato autoritario (CHAMAYOU, 2020, p. 77-79)¹⁰.

Foucault avrebbe insomma colto solo un versante del neoliberalismo, trascurando il modo in cui l'autoritarismo politico produce la società concorrenziale.

Sebbene l'accusa mossa a Foucault di non aver trattato la questione o di aver sottovalutato il carattere regressivo e autoritario del neoliberalismo sia giustificata, è possibile svolgere sul punto almeno due osservazioni. Da un lato non bisogna sottovalutare che la specificità della razionalità di governo neoliberale resta quella individuata da Foucault pur nella varietà delle sue manifestazioni più o meno autoritarie. Dall'altro è necessario sottolineare che Foucault ha messo in evidenza il ruolo ambiguo giocato dallo Stato nel pensiero neoliberale, ed era di certo almeno parzialmente a conoscenza del rapporto tra molti argomenti neoliberali e la crisi della Repubblica di Weimar.

Anche se non approfondisce la questione, Foucault rileva un'ambiguità dell'ordoliberalismo, ossia il bisogno di integrazione sociale che, in una società in cui è stata moltiplicata l'impresa, deve essere soddisfatto da un “cadre politique et moral”, in cui lo Stato sia al di sopra delle imprese in concorrenza tra loro e assicuri una comunità non disgregata e un radicamento naturale degli individui (FOUCAULT, 2004, p. 248). Rileva anche che il luogo comune critico altamente inflazionato su cui il neoliberalismo si è legittimato – vale a dire la “phobie d'État” (FOUCAULT, 2004, p. 194) – precede la seconda guerra mondiale. Questo luogo comune non è altro che la messa in discussione dello Stato, “à partir d'horizons extrêmement nombreux”, come una sorta di fascismo intrinseco:

¹⁰ Chamayou, per altro verso, in *La société ingouvernable* svolge un lavoro esemplare, di chiara marca foucaultiana, sulla produttività politica delle tecnologie politiche neoliberali, nella misura in cui queste hanno ridefinito le microvalutazioni individuali incitando ciascuno a “suivre ses inclinations les plus insociables” (CHAMAYOU, 2018, 248-261), oltre ad aver prodotto una frammentazione istituzionale e sociale tale da favorire un neopopulismo che rendesse accettabili strategie di redistribuzione contro le classi popolari.

“l’État et sa croissance indéfinie, l’État et son omniprésence, l’État et son développement bureaucratique, l’État avec les germes de fascisme qu’il comporte, l’État et sa violence intrinsèque sous son paternalisme providentiel” (FOUCAULT, 2004, p. 192).

Esso inoltre, è noto, riposa sull’idea che “l’État possède en lui-même, et par son dynamisme propre, une sorte de puissance d’expansion, une tendance intrinsèque à croître, un impérialisme endogène” che lo porta a prendere in carico la società civile, nonché sull’idea che esista

“une parenté, une sorte de continuité génétique, d’implication évolutive entre différentes formes d’État, l’État administratif, l’État-providence, l’État bureaucratique, l’État fasciste, l’État totalitaire, tout ceci étant, selon les analyses, peu importe, les rameaux successifs d’un seul et même arbre qui pousserait dans sa continuité et dans son unité et qui serait le grand arbre étatique” (FOUCAULT, 2004, p. 192-193).

È questa critica inflazionistica dello Stato che porta i neoliberali a sostenere singolarmente e con un colpo di forza teorico (FOUCAULT, 2004, p. 113-114) che il totalitarismo ha avuto origine dalle tendenze socialiste, come nel caso di Hayek, per il quale “the rise of Fascism and Nazism was not a reaction against the socialist trends of the preceding period, but a necessary outcome of those tendencies” (HAYEK, 2001, p. 4).

Ora, è vero che quando Foucault parla dell’uso di questi argomenti neoliberali rinvia al piano Beveridge, ma subito dopo, sebbene senza fare riferimenti, sostiene che è possibile rintracciare la critica neoliberale dello Stato e della sua tendenza a prendere in carico tutta la società civile nel 1939, nel 1933, e ancora prima (FOUCAULT 2004, p. 196): dunque – è possibile ipotizzare – proprio nelle critiche di matrice schmittiana della socialdemocrazia weimariana, che Schmitt qualificava come uno Stato totale di ordine quantitativo che inglobava la società e politicizzava l’esistenza umana nel suo complesso, uno Stato che pur crescendo in modo abnorme restava debole perché ostaggio degli interessi sociali organizzati.

Se Foucault quindi non ha approfondito né rilevato l’affinità elettiva tra il neoliberalismo e lo Stato forte, e ha dato risalto alla giustificazione anti-totalitaria attraverso la quale il neoliberalismo si è legittimato a partire dal dopoguerra, è forse perché all’altezza storica in cui scriveva tale giustificazione rappresentava un argomento strategico decisivo nel campo intellettuale e politico per ridefinire le modalità di esercizio del potere e nuove tecniche di governo, non solo a destra.

Si pensi alle tesi contenute in un volume promosso da François Mitterrand e coordinato dal suo futuro ministro della giustizia, Robert Badinter, pubblicato con il titolo *Liberté, libertés*, che aveva l’ambizioso fine di introdurre un nuovo preambolo nella Costituzione francese. In questo testo – che tra l’altro rendeva omaggio a Foucault in vario modo e che Foucault stesso vedrà come un

sintomo di quanto stava accadendo nella riflessione sul costo del potere e nell'evoluzione delle tecniche di potere nel suo presente (FOUCAULT, 1987) – si può leggere che “l'État Léviathan d'hier n'était que la métaphore d'un philosophe pessimiste, c'est aujourd'hui notre avenir et déjà, pour une parte, notre présent”, o ancora che “la loi du pouvoir, c'est le pouvoir continué”, che il potere lasciato a se stesso produce imperialismo e fascismo, che nelle nostre società “le fascisme se répand comme une épidémie” (BADINTER, 1977, p. 40 e 57).

Non è da escludere che il filosofo ritenesse che gli stessi socialisti, con la loro denuncia del potere come intrinsecamente fascista, partecipassero al tempo del lassismo critico e della critica inflazionistica dello Stato che aveva imputato anche ai neoliberali.

Certamente, il rapporto di Foucault con la nozione di fascismo è complesso, e non vi è qui lo spazio per analizzarlo. Vi è stato un momento in cui lo stesso Foucault ha fatto uso della nozione in senso ampio, come nella sua famosa prefazione a *L'anti-Edipo*, o in un seminario del 1975 a New York, dove dichiara:

“Je pense que ce qui s'est passé depuis 1960, c'est l'apparition à la fois de nouvelles formes de fascisme, de nouvelles formes de conscience du fascisme, de nouvelles formes de description du fascisme et de nouvelles formes de lutte contre le fascisme. Et le rôle de l'intellectuel, depuis les années soixante, c'est bien précisément de se situer selon ses expériences, sa compétence, ses choix personnels, son désir, de se situer à un certain point qui soit tel qu'il puisse à la fois faire apparaître des formes de fascisme qui sont malheureusement non aperçues ou trop facilement tolérées, décrire ces formes de fascisme, essayer de les rendre intolérables et définir quelle est la forme spécifique de lutte que l'on peut entreprendre contre le fascisme” (cit. in ERIBON, 2018, p. 504).

Ma in questi anni avverte la necessità di andare oltre quella che definisce critica inflazionistica dello Stato, e di analizzare il funzionamento di un potere che per molti versi sembra poter fare a meno di un bisogno indefinito di conformità. Ragion per cui, anche se fosse stato a conoscenza delle simpatie neoliberali per il fascismo e il nazismo, per l'autoritarismo e lo Stato forte, forse non avrebbe ritenuto comunque importante portare alla luce sul finire degli anni Settanta proprio questi elementi pure caratterizzanti della governamentalità neoliberale.

In ogni caso, proiettare i tratti autoritari del nostro presente su quanto scritto da Foucault nel 1979 al fine di contestarne il valore non sembra una posizione teorica sostenibile – come se, leggendo a posteriori *Nascita della biopolitica*, fosse davvero possibile imputare a Foucault una cecità rispetto a un andamento delle cose che era impossibile prevedere. Senza contare che nella riflessione foucaultiana non sono le varie forme che l'autoritarismo del potere può assumere a fare la specificità di una razionalità politica e dei tipi di soggettività che le corrispondono, ma, tra le altre cose, il campo delle tecnologie positive di potere che producono il reale e la normalità sociale e che

costituiscono le relative forme di soggettività. Uno degli elementi determinanti delle analisi foucaultiane del potere è infatti proprio la messa in discussione del rapporto, normalmente declinato come tra condizionante e condizionato, tra i grandi insiemi ideologico-politici come gli apparati di Stato e le tecnologie e i rapporti di potere (FOUCAULT, 1997, p. 21-36). Ciò che, sia detto *en passant*, se ha implicato una critica teorica delle teorie repressive del potere, non ha certamente mai implicato un disinteresse politico verso l'uso repressivo, coercitivo o autoritario del potere (TUCCI, 2015).

Ad ogni modo, nella lettura foucaultiana, la fobia neoliberale dello Stato non significava necessariamente né meno Stato, né che il neoliberalismo fosse per Foucault realmente anti-autoritario, perché è proprio il filosofo francese a mostrare, al contrario, che lo Stato interviene attraverso un uso utilitaristico e strategico del diritto sulla società al fine di costituire le condizioni del funzionamento del mercato e di estendere la forma impresa alla società e agli individui. In modo complementare, la nozione di liberalismo autoritario rende evidente che la fobia neoliberale nei confronti dello Stato non è una fobia verso lo Stato in quanto tale, ma solo verso uno Stato totale interventista in economia perché oggetto delle rivendicazioni sociali, e pertanto una fobia nei confronti della democrazia. Giustamente, pertanto, è stato sostenuto che il neoliberalismo è “*intrinsèquement autoritaire en ce qu’il s’attaque à toute volonté démocratique de réguler l’économie de marché; c’est seulement dans les formes de l’usage de la force par l’État qu’il varie*” (DARDOT, GUÉGUEN, LAVAL, SAUVÊTRE 2021, p. 75).

L'autoritarismo, peraltro, come ha sottolineato Laura Bazzicalupo, si dice in molti modi (BAZZICALUPO, 2024), e accusare la prospettiva foucaultiana di non avere in sufficiente considerazione il versante autoritario delle relazioni di potere neoliberali rischia di proiettare su di essa un'apparenza di ingenuità che non ha luogo di essere.

Da questo punto di vista si rivela importante l'intervento di Foucault a un famoso convegno organizzato da Pierre Dommergues, Bernard Cassen e Michel Royer, svoltosi nel marzo 1979 presso l'Université Paris 8 a Vincennes, *Le Nouvel Ordre intérieur*, in cui il filosofo registra l'instaurazione di un nuovo ordine sociale che avrebbe caratterizzato le nostre vite per i successivi cinquant'anni, e che altri interventi leggevano come una nuova forma di autoritarismo.

A causa dello shock petrolifero e dell'impossibilità di continuare a vivere del saccheggio energetico del resto del mondo, sostiene Foucault, lo Stato in Occidente non si sente più in grado di funzionare come un Welfare, di gestire i conflitti sociali ed economici che questa situazione rischia di generare, di pagare cioè il costo economico e politico del controllo. Vede quindi due possibilità. La prima è il fascismo, che per Foucault è ciò che accade quando in un certo Paese l'apparato di Stato può funzionare esclusivamente a condizione di essere raddoppiato da un partito

onnipotente che governa, al di sopra delle leggi e del diritto, attraverso il terrore. Il fascismo rappresenta infatti per Foucault una governamentalità di partito e non di Stato, come aveva peraltro affermato al Collège de France qualche settimana prima di questo intervento:

“Je voudrais vous suggérer, aussi, que cet État que l’on peut dire totalitaire, loin d’être caractérisé par l’intensification et l’extension endogène des mécanismes d’État, cet État dit totalitaire n’est pas du tout l’exaltation de l’État, mais constitue, au contraire, une limitation, un amoindrissement, une subordination de l’autonomie de l’État, de sa spécificité et de son fonctionnement propre – par rapport à quoi? Par rapport à quelque chose d’autre qui est le parti. Autrement dit, l’idée serait que le principe des régimes totalitaires, il ne faut pas aller le chercher du côté d’un développement intrinsèque de l’État et de ses mécanismes; autrement dit, que l’État totalitaire ce n’est pas l’État administratif du XVIIIe siècle, le *Polizeistaat* du XIXe siècle poussé à la limite, que ce n’est pas l’État administratif, l’État bureaucratizzato du XIXe poussé à ses limites. L’État totalitaire, c’est quelque chose d’autre. Il faut en chercher le principe non pas dans la gouvernamentalité étatisante ou étatisée que l’on voit naître au XVIIe et au XVIIIe siècle, il faut le chercher du côté d’une gouvernamentalité non étatique, justement, dans ce qu’on pourrait appeler une gouvernamentalité de parti” (FOUCAULT, 2004, p. 196-197).

Ma nonostante ritenga che il fascismo rappresenti ancora una possibilità in caso di tensioni molto gravi, non crede sia questa la minaccia in quella fase storica. La seconda possibilità è quella di un disinvestimento dello Stato, in realtà solo apparente, che corrisponde a un cambiamento nella forma e nello stile dell’ordine interno. È tramite il ritiro dello stato dall’economia, la sua deresponsabilizzazione in rapporto ai conflitti economici – nel senso che sta ai partners del gioco economico e sociale risolvere i loro conflitti –, che viene pagato il disinvestimento apparente dello Stato nell’esercizio del potere. Questo è caratterizzato non più da un potere disciplinare esaustivo e onnipotente, ma da un intervento più sottile e con un margine di tolleranza maggiore in rapporto al pluralismo, alle irregolarità o agli illegalismi, consistente nel reperimento delle zone di pericolosità sociale attraverso un sistema di controllo legato allo sviluppo delle tecnologie informatiche e alla profilazione degli individui e delle popolazioni, e nel controllo del consenso attraverso i mezzi d’informazione, che riduce significativamente il costo dell’esercizio del potere, perché consente una sorta di autoregolazione dell’ordine sociale (FOUCAULT, 1979).

Il non interventismo economico corrisponde a un interventismo poliziesco di nuovo genere sulle zone vulnerabili/pericolose, come nel caso dei fenomeni di dissidenza politica o del terrorismo. Da questo punto di vista, sono significative alcune tesi di Foucault intorno al rapporto tra neoliberalismo e sicurezza, quando sostiene alla fine degli anni Settanta che la sicurezza è ormai al di sopra delle leggi, che tutta la meccanica dell’ordine strutturata in Occidente intorno alla sicurezza ha comportato una trasformazione dei campi di intervento del potere in virtù della quale l’intervento extra-legale del potere non è percepito come un abuso, ma come “attenzione

premurosa”, non potendo la legge intervenire “dans tous les cas où la trame de la vie quotidienne est trouée par un événement singulier, exceptionnel” (FOUCAULT, 2001c, p. 385).

In questa nuova economia di potere dai margini di tolleranza ampliati nei confronti delle cosiddette ‘devianze’, il terrorismo rappresenta certo una

“action politique qui ‘insécure’ non seulement la vie des individus, mais le rapport des individus à toutes les institutions qui jusqu’alors les protégeaient. D’où l’angoisse provoquée par le terrorisme. Angoisse chez les gouvernants. Angoisse aussi chez les gens qui accordent leur adhésion à l’État, acceptent tout, les impôts, la hiérarchie, l’obéissance, parce que l’État protège et garantit contre l’insécurité” (FOUCAULT, 2001c, p. 386).

Rispetto ai movimenti degli anni Settanta, la governamentalizzazione della giustizia, il suo essere funzione di difesa della società, si realizzava tramite l’individuazione di pericoli più che la sanzione di reati, agendo sui target di popolazione contestatari per diffondere la paura. Da qui la denuncia foucaultiana del rischio di entrare “dans un régime où la sécurité et la peur vont se défier et se relancer l’une l’autre”, ovvero in quello che Foucault definisce in alcuni interventi del periodo come *Stato di sicurezza*, caratterizzato dal calcolo statistico preventivo dei rischi, dallo sfruttamento della paura, e “de la peur de la peur” (FOUCAULT, 2001d, p. 390), per giustificare l’intervento del potere al di là della legge.

Ciò riguardava anche la questione del controllo del consenso attraverso i mezzi d’informazione. Meno di un paio di anni prima dell’intervento al convegno su *Le nouvel ordre intérieur*, Foucault aveva infatti denunciato che proprio il condizionamento dell’opinione pubblica aveva in qualche modo autorizzato la violenta repressione delle manifestazioni in difesa di Klaus Croissant. Dichiarava infatti che il governo aveva considerato

“que l’opinion publique n’était pas redoutable ou qu’elle pouvait être conditionnée par les médias. [...] Toute la campagne sur la sécurité publique doit être appuyée – pour être crédible et rentable politiquement – par des mesures spectaculaires qui prouvent que le gouvernement peut agir vite et fort par-dessus la légalité” (FOUCAULT, 2001b, p. 367).

Ma più in generale, questa nuova economia di potere aveva determinato anche delle nuove funzioni della giustizia, in particolare la funzione di proteggere lo Stato e di “veiller sur une population plutôt que de respecter des sujets de droit”, di proteggere lo Stato “contre des dangers qui, en le menaçant, menacent la société qu’il a lui-même pour rôle de protéger” (FOUCAULT, 2001f, p. 796-797). L’effetto era la produzione di un desiderio di Stato da parte di soggetti che esperivano la vita come pericolo.

Era insomma questa situazione politica complessiva che lo aveva portato a dichiarare e denunciare che “Désormais, la sécurité est au-dessus des lois” (FOUCAULT, 2001b, p. 367).

Non era un nuovo fascismo quello che si profilava all’orizzonte, né un autoritarismo in senso classico, ma una nuova forma di potere, se si vuole, diversamente autoritaria.

Si trattava di una forma di “autoritarisme *new look*”, come spiega Dommergues, che riprendendo l’analisi di Foucault afferma: “Le nouvel ordre intérieur n’est pas synonyme de fascisme. Même si la voie fasciste n’est pas à exclure, la tendance est plutôt à la manière douce” (DOMMERGUE, 1980, p. 10-11). O come scrive Julien, secondo il quale il nuovo ordine interno post-crisi non può essere pensato come un ritorno ai classici regimi autoritari: “Une gauche qui sait que l’histoire ne se répète pas a cependant commis l’erreur de multiplier les appels à la vigilance contre on ne sait quelle renaissance du ‘fascisme’, monstrueux avatar d’un capitalisme en crise” (JULIEN, 1980, p. 15-16). Certo, lo si è anticipato, molti dei punti messi in rilievo da Foucault erano visti al tempo stesso come una nuova forma di statalismo autoritario e di tecnocrazia paternalistica, ad esempio da Poulantzas:

“on commence à connaître les nouvelles formes répressives de cet État, connotant une accentuation de la violence effective d’État [...]: la restriction considérable des libertés et le déclin des formes traditionnelles de la démocratie représentative, le fichage électronique généralisé, les transformations du système juridique et le dépérissement de la loi, le redéploiement des appareils judiciaire et policier mais également l’investissement de l’ensemble du tissu social par tout un réseau de moyens de contrôle multiforme en témoignent” (POULANTZAS, 1980, p. 139-140).

Ma anche quanti nel corso del convegno ritenevano che il neoliberalismo fosse una nuova forma di autoritarismo avevano la chiara coscienza che fosse molto scorretto pretendere che il destino di Weimar si ripettesse nelle società di allora (GISSELBRECHT, 1980, p. 250).

Ad ogni modo, siamo oggi quasi alla scadenza dei cinquant’anni richiamati da Foucault, e sicuramente dobbiamo dare ragione alla sua previsione: la governamentalità in cui abbiamo vissuto e in cui ancora viviamo non è una governamentalità di tipo fascista.

Certo questa non è una ragione per non combattere le tendenze autoritarie e neofasciste presenti nel nostro tempo, l’avversione per il pluralismo, le nostalgie verso la partizione normale/anormale o l’omogeneità sociale, il favore verso un senso identitario del popolo dai tratti arcaici di salvezza e di redenzione. E se è vero, come hanno mostrato da prospettive differenti Heller e Neumann, che il liberalismo autoritario è stato una via per il fascismo, allora non bisogna trascurare il fatto che il neoliberalismo, come già anticipato, convive oggi perfettamente con la regressione politica, economica, identitaria e di genere che sta investendo l’Occidente, e che soprattutto la riflessione trans-storica dell’ultimo Neumann sull’angoscia politica rende perfettamente intelligibile.

Il governo dell’angoscia politica, in senso tanto foucaultiano che neumanniano, resta quindi determinante nelle contemporanee strategie da guerra civile neoliberali.

BIBLIOGRAFIA

BADINTER, Robert (éd.). **Liberté, libertés. Réflexions du comité pour une charte des libertés**. Paris: Gallimard, 1976.

BAZZICALUPO, Laura. “The Ironic Turn of Liberalism: The Authoritarian Freedom’s Face”. **Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho**, v. 11, n. 1, 2024 (in press).

BONEFELD, Werner. **The Strong State and the Free Economy**. London-New York: Rowman&Littlefield, 2017.

BRINDISI, Gianvito. **Il potere come problema. Un percorso teorico**. Napoli: La Scuola di Pitagora, 2012.

BRINDISI, Gianvito. “Neoliberalismo autoritario, Stato democratico di diritto e populismo regressivo. La costruzione dell’ordine sociale attraverso il pericolo”. **Rassegna di diritto pubblico europeo**, v. XIX, n. 1, p. 17-45, 2020.

BRINDISI, Gianvito. “Dalla socialdemocrazia weimariana allo Stato forte liberale e al fascismo. Sull’utilità della critica di Franz Neumann a Carl Schmitt per il dibattito sul liberalismo autoritario”, **Costituzionalismo.it**, n. 1, p. 194-228, 2024.

BRINDISI, Gianvito; TUCCI, Antonio (eds.). “Authoritarian Liberalisms”. **Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho**, v. 11, n. 1, 2024 (in press).

BRINDISI, Gianvito; TUCCI, Antonio. “Editorial: Liberalismos autoritarios”. **Soft Power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política y del derecho**, v. 11, n. 1, 2024 (in press).

BROWN, Wendy. “We Are All Democrats Now...”. In: **Democracy in What State?**, New York: Columbia University Press, p. 44-57, 2010.

BROWN, Wendy. **In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Antidemocratic Politics in West**. New York: Columbia University Press, 2019.



BRUFF, Ian; TANSEL, Cemal Burak (eds.). **Authoritarian Neoliberalism: Philosophies, Practices, Contestations**. London: Routledge, 2020.

CANGUILHEM, Georges. **Le normal et le pathologique**. Paris: Presses Universitaires de France, 1966.

CHAMAYOU, Grégoire. **La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire**. Paris: La fabrique éditions, 2018.

CHAMAYOU, Grégoire. 1932, naissance du libéralisme autoritaire. In: C. Schmitt, H. Heller, **Du libéralisme autoritaire**. Ed. by Grégoire CHAMAYOU, p. 7-82. Paris: Zones, 2020.

CRISTI, Renato. "Hayek and Schmitt on the Rule of Law". **Canadian Journal of Political Science**, n. 3, p. 521-535, 1984.

CRISTI, Renato. **Carl Schmitt and Authoritarian Liberalism: Strong State, Free Economy**. Cardiff: University of Wales Press, 1998.

DARDOT, Pierre, GUÉGUEN, Haud, LAVAL, Christian, SAUVÊTRE, Pierre. **Le choix de la guerre civile. Une autre histoire du néolibéralisme**. Montréal: Lux, 2021.

DOGLIANI, Mario. "Le masse abbandonate". **Nuvole**, n. 24, p. 1-2, 2004.

DOMMERGUE, Pierre, et al. (éds). **Le Nouvel Ordre intérieur**. Paris: Éditions Alain Moreau, 1980.

DUKES, Ruth. **The Labour Constitution. The Enduring Idea of Labour Law**. Oxford: Oxford University Press, 2014.

FOUCAULT, Michel. Intervention du 23 mars 1979 au colloque international sur **Le nouvel ordre intérieur**: <https://www.archives-video.univ-paris8.fr/video.php?recordID=111>.

FOUCAULT, Michel. "Michel Foucault à Goutelas: La redéfinition du 'judiciable'". **Justice**, n. 115, p. 36-39, juin 1987.



FOUCAULT, Michel. «**Il faut défendre la société**». **Cours au Collège de France, 1974-1975**. Édition établie par Mauro BERTANI, Alessandro FONTANA. Paris: Gallimard-Seuil, 1997.

FOUCAULT, Michel. **Les anormaux. Cours au Collège de France, 1974-1975**. Édition établie par Valerio MARCHETTI, Antonella SALOMONI. Paris: Gallimard-Seuil, 1999.

FOUCAULT, Michel. Préface, In: FOUCAULT, Michel. **Dits et écrits II. 1976-1988**. Édition établie par Daniel DEFERT, François EWALD, p. 138-140. Paris: Gallimard, 2001a.

FOUCAULT, Michel. Michel Foucault: «Désormais, la sécurité est au-dessus des lois». In: FOUCAULT, Michel. **Dits et écrits II. 1976-1988**. Édition établie par Daniel DEFERT, François EWALD, p. 366-368. Paris: Gallimard, 2001b.

FOUCAULT, Michel. Michel Foucault: la sécurité et l'État. In: FOUCAULT, Michel. **Dits et écrits II. 1976-1988**. Édition établie par Daniel DEFERT, François EWALD, p. 383-388. Paris: Gallimard, 2001c.

FOUCAULT, Michel. Lettre à quelques leaders de la gauche. In: FOUCAULT, Michel. **Dits et écrits II. 1976-1988**. Édition établie par Daniel DEFERT, François EWALD, p. 388-390. Paris: Gallimard, 2001d.

FOUCAULT, Michel. La torture, c'est la raison. In: FOUCAULT, Michel. **Dits et écrits II. 1976-1988**. Édition établie par Daniel DEFERT, François EWALD, p. 390-398. Paris: Gallimard, 2001e.

FOUCAULT, Michel. La stratégie du pourtour. In: FOUCAULT, Michel. **Dits et écrits II. 1976-1988**. Édition établie par Daniel DEFERT, François EWALD, p. 794-797. Paris: Gallimard, 2001f.

FOUCAULT, Michel. Le sujet et le pouvoir. In: FOUCAULT, Michel. **Dits et écrits II. 1976-1988**. Édition établie par Daniel DEFERT, François EWALD, p. 1041-1062. Paris: Gallimard, 2001g.

FOUCAULT, Michel. **Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)**. Édition établie par Michel SENELLART. Paris: Seuil/Gallimard, 2004.

GALLI, Carlo. “Carl Schmitt: politica ed economia nella crisi di Weimar”. **Filosofia politica**, n. 1, p. 45-54, 2019.



GISSELBRECHT, André. (1980). L'allemand: le cas de la R.F.A. In: Pierre DOMMERGUE *et al.* (éds.), **Le Nouvel Ordre intérieur**, p. 245-271. Paris: Éditions Alain Moreau, 1980.

HALL, Stuart, CRITCHER, Chas, JEFFERSON, Tony, CLARKE, John, ROBERTS, Brian (eds.). **Policing the Crisis Mugging, the State, and Law and Order**. London: MacMillan, 1978.

HASELBACH, Dieter. **Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus**. Baden-Baden: Nomos, 1991.

HAYEK, Friedrich August von. **The Road to Serfdom**. London-New York: Routledge, 2001.

HELLER, Hermann. Rechtsstaat oder Diktatur?. **Die Neue Rundschau**, n. 40, p. 721-735, 1929.

HELLER, Hermann. Authoritarian Liberalism?. **European Law Journal**, v. 21, n. 3, p. 295-301, 2015.

HOPPE, Hans-Hermann. Libertarianism and the “Alt-Right”, **Annual Meeting of the Property and Freedom Society**: <https://www.youtube.com/watch?v=TICdCM4j7x8>, 2017.

JULIEN, Claude. Préface. L'ordre national et l'ordre international. In: Pierre DOMMERGUE *et al.* (éds.), **Le Nouvel Ordre intérieur**, p. 15-24. Paris: Éditions Alain Moreau, 1980.

LADWIG, Bernd. Die politische Theorie der Frankfurter Schule: Franz L. Neumann. In: A. Brodacz, G.S. Schaal (hrsg.), **Politische Theorien der Gegenwart. I Eine Einführung**, p. 35-75. Obladen-Toronto: Verlag: Verlag Barbara Budrich, 2015.

MENÉNDEZ, Agustín José (ed.). “Hermann Heller’s Authoritarian Liberalism”, **European Law Journal**, v. 21, n. 3, p. 285-383, 2015.

MISES, Ludwig von. *Liberalismus*. Jena: Fischer, 1927.

MORONCINI, Bruno. Politiche dell'angoscia. In: Bruno MORONCINI, **Lacan politico**, p. 127-181. Napoli: Cronopio, 2014.



NEUMANN, Franz. **Koalitionsfreiheit und Reichsverfassung. Die Stellung der Gewerkschaften im Verfassungssystem.** Berlin: Heymann, 1932.

NEUMANN, Franz. “The Decay of German Democracy”. **The Political Quarterly**, v. 4, n. 4, p. 525-543, 1933.

NEUMANN, Franz. **Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism.** Chicago: Ivan R. Dee, 2009.

NEUMANN, Franz. **The Democratic and the Authoritarian State.** London: The Free Press of Glencoe, 1964.

NEUMANN, Franz. **The Rule of Law. Political Theory and the Legal System in Modern Society.** Dover: Berg, 1986.

NEUMANN, Franz. The Social Significance of the Basic Laws in the Weimar Constitution. In: O. Kirchheimer, F. Neumann, **Social Democracy and the Rule of Law**, p. 27-43. London: Routledge, 2020a.

NEUMANN, Franz. On the Preconditions and the Legal Concept of an Economic Constitution. In: O. Kirchheimer, F. Neumann, **Social Democracy and the Rule of Law**, p. 44-65. London: Routledge, 2020b.

OFFE, Claus. “The Problem of Social Power in Franz L. Neumann’s Thought”. **Constellation**, n. 2, p. 211-227, 2003.

PARETO, Vilfredo. **Trasformazione della democrazia**, Milano: Corbaccio, 1921.

POULANTZAS, Nicos. **L’État, le Pouvoir, le Socialisme.** Paris: Presses Universitaires de France, 1978.

POULANTZAS, Nicos. Le déplacement des procédures de légitimation. In: Pierre DOMMERGUE *et al.* (éds.), **Le Nouvel Ordre intérieur**, p. 138-143. Paris: Éditions Alain Moreau, 1980.



PTAK, Ralf. Chefsache Basta! Der Neoliberalismus als antiegalitäre, antidemokratische Leitideologie. In: Norman PAECH, Eckart SPOO, Rainer BUTENSCHÖN (hrsgs.), **Demokratie – wo und wie?**, p. 87-102. Hambourg: VSA, 2002.

SCHEUERMAN, William E. (2002). “The Unholy Alliance of Carl Schmitt and Friedrich A. Hayek”. **Constellation**, n. 2, p. 172-188, 2002.

SCHMITT, Carl. **Der Hüter der Verfassung**. Berlin: Duncker & Humblot, 1969.

SCHMITT, Carl. Starker Staat und gesunde Wirtschaft. In: Carl SCHMITT, **Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969**, p. 77-91. Berlin: Duncker & Humblot, 1995.

SCHMITT, Carl. **Ueber die drei Arten des Rechtswissenschaftlichen Denkens**. Berlin: Duncker & Humblot, 2006.

SCHMITT, Carl. **Verfassungslehre**. Berlin: Duncker & Humblot, 2010.

SCHMITT, Carl. Fünf Leitsätze für die Rechtpraxis. In: Carl SCHMITT, **Gesammelte Schriften. 1933–1936**, p. 54-57. Berlin: Duncker & Humblot, 2021a.

SCHMITT, Carl. Der Führer schützt das Recht. In: Carl SCHMITT, **Gesammelte Schriften. 1933–1936**, p. 200-204. Berlin: Duncker & Humblot, 2021b.

SINZHEIMER, Hugo. **Arbeitsrecht und Rechtssoziologie: gesammelte Aufsätze und Reden**. Hrsg. von Otto Kahn-Freund und Thilo Ramm. Frankfurt-Cologne: Europäische Verlagsanstalt, 1976.

SENELLART, Michel. “La question de l’État de droit chez Michel Foucault”. **Libertés et libéralismes**. Paris: ENS Éditions, <https://doi.org/10.4000/books.enseditions.2516>, 2012.

SOMEK, Alexander. Authoritarian Constitutionalism: Austrian Constitutional Doctrine 1933 to 1938 and Its Legacy. In: Christian JOERGES, Navraj SINGH GHALEIGH (eds.), **Darker Legacies of Law in Europe: The Shadow of National Socialism and Fascism over Europe and its Legal Traditions**, p. 361-362. Oxford: Bloomsbury, 2003.



STREECK, Wolfgang. “Heller, Schmitt and the Euro”. *European Law Journal*, v. 21, n. 3, p. 361-370, 2015.

TUCCI, Antonio. Le droit entre répression et «productivité». In: Jean François KERVÉGAN, Mélanie PLOUVIEZ, Pierre-Yves QUIVIGIER (éds.), *Norme et violence*, p. 115-127. Zurich-New York: Olms, 2015.

WILKINSON, Michael A. *Authoritarian Liberalism and the Transformation of Modern Europe*, New York: Oxford University Press, 2021a.

WILKINSON, Michael A. “Authoritarian Liberalism and Authoritarian Populism: Opposition or Inflection?”. *Rechtstheorie*, v. 52, n. 2-3, p. 239-249, 2021b.

Sobre o autor:

Gianvito Brindisi

Professore associato di Filosofia del diritto presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università degli Studi della Campania “Luigi Vanvitelli”.

Corso-Master post-dottorato d’eccellenza Immagini di giustizia. Teorie, storie, rappresentazioni – III ciclo, I Saperi della Politica, promosso dal CRIE (Centro di ricerca sulle Istituzioni Europee), Sezione di Filosofia e Teoria del Diritto e della Politica, presso l’Università degli Studi di Napoli “Suor Orsola Benincasa” (2010); Dottorato di ricerca in Filosofia del diritto, diritti dell’uomo e delle libertà religiose conseguito presso l’Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Facoltà di Giurisprudenza, Dipartimento di Filosofia del Diritto, Diritti dell’Uomo e delle libertà religiose, nel mese di giugno 2008; Laurea in Giurisprudenza conseguita presso l’Università degli Studi di Napoli “Federico II” nel mese di marzo 2004; Diploma di maturità classica conseguito presso il Liceo Ginnasio “Francesco de Sanctis” di S. Angelo dei Lombardi (AV) nel mese di giugno 1997.

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2091-083X>

E-mail: gianvito.brindisi@unicampania.it

